

MA COSÌ LE DONNE NON DIVENTANO PIÙ LIBERE

MARIELLA GRAMAGLIA

Quattro dei sei uomini che sequestrarono e stuprarono, fino a ucciderla, una studentessa di 23 anni su un bus di Delhi il 16 dicembre del 2012 sono stati condannati a morte. Il quinto, minorenni, ha seguito un altro percorso processuale. Quanto al sesto, Ram Singh, trovato impiccato in carcere nel marzo scorso, suicida o vittima di un omicidio ancora misterioso, molti hanno detto: "giustizia è fatta".

La ragazza, ribattezzata Amanat (tesoro) dalla commozione e dall'ira dell'intero subcontinente, sul cui feretro aveva pianto anche il segretario dell'Onu Ban-Ki Moon, era stata per giorni la protagonista dei media di tutto il mondo; con il fiato sospeso si era sperato che lo specializzato ospedale di Singapore, dove era stata trasportata, facesse il miracolo di salvarla.

Il parlamento parlò di "oltraggio nazionale" e di "natura inumana dei colpevoli" e rapidamente legiferò. Nell'aprile successivo venne varata una legge che, oltre a punire reati, sempre tollerati prima, come lo stalking, il voyeurismo e lo sfregio con gli acidi, introdusse per la prima volta la pena di morte per stupro.

L'India non è la Cina o il Pakistan. E' pur sem-

pre, malgrado abbia molto dirizzato, la figlia diletta del Mahatma Gandhi. Una delle sue massime preferite - "Andando avanti ad occhio per occhio diventeremo tutti ciechi" - la imparano ancora i bambini a scuola.

Benché negli ultimi 17 anni abbia eseguito solo 3 condanne a morte, pur avendone comminate migliaia, non ha mai aderito alla moratoria proposta dall'assemblea delle Nazioni Unite. L'India ha voluto mantenere nei suoi codici la pena capitale per un delitto che sia "the rarest of rare" (il più raro dei rari). Definizione ben paradossale se si considera che, nella sola Delhi, vengono denunciate quasi settecento violenze sessuali all'anno.

Per non dire di una ricerca dell'Oms pubblicata sul Lancet Global Health nel settembre scorso, allargata all'intera Asia, la quale ci informa che, nell'insieme del continente, un uomo su quattro è uno stupratore, anche se spesso non sa riconoscere il suo reato e lo scambia per "possesso" o "divertimento". Non risulta che l'India si segnali per la sua differenza.

Oggi a furor di popolo, uomini e donne, sembrano volere la punizione esemplare e la vivono come se si aprisse un vaso di Pandora: in Orissa, in Madhya Pradesh, in Bihar, giudici, fino a ieri molli e sordi, si lanciano in sentenze di morte con un certo gusto di protagonismo.

Kalpna Sharma, una delle femministe più au-

torevoli del Paese ed editorialista dell'"Hindu", persegue indomita i suoi principi democratici. La solidarietà di genere non le impedisce di porsi la domanda di fondo: "Può una società civilizzata accettare che si estenda la pena di morte?".

È più difficile scriverlo a Mumbai che nella patria pur sgangherata di Beccaria. Alcune giovani donne la riconoscono e la apostrofano: "Ma nei paesi più vicini a noi la pena di morte per violenza sessuale è la normalità". Si riferiscono per lo più a nazioni dove la religione musulmana ha una forte influenza sul diritto. E lei pronta: "Vi risulta che lì le donne abbiano più peso nella sfera pubblica, più libertà? Sapete qualcosa di come si vive in quei villaggi e in quelle famiglie?".

In realtà agli assassini di Delhi toccano ancora due gradi di giudizio: La Corte suprema e l'eventuale grazia del presidente della Repubblica.

Come fecero i gandhiani all'indomani dell'assassinio del loro leader, probabilmente le femministe democratiche continueranno a battersi per una misericordia che impegni molto la loro anima.

La condanna di Nathuram Godse, fu eseguita pochi mesi dopo la morte di Gandhi. Il popolo lo voleva. Forse accadrà anche per Mukesh Singh, Pawan Gupta, Vinay Sharma, Akshay Thakur. Il popolo (maschile e femminile) lo vuole e si sente risarcito. Ma non per questo le donne saranno più libere e l'India più giusta.

«Anch'io sabato ho digiunato, dalle 14 all'indomani. Da casa mia, a Ginevra, ho seguito in tv la veglia di preghiera per la pace. L'omelia di Papa Francesco mi ha entusiasmato, nelle sue parole ho ritrovato idee che sostengo invano da anni», dice Cornelio Sommaruga, 80 anni, 6 figli e 16 nipoti, svizzero di madre italiana, presidente emerito (dopo averlo guidato dall'87 al '99) del Comitato internazionale della Croce Rossa (Cicr).

Già membro del gruppo di lavoro sulle operazioni di Pace dell'Onu, fondatore a Caux dell'Associazione per il cambiamento (oggi diretta dal nipote e biografo del Mahatma Gandhi, Rajmohan) e presidente onorario del Centro di sminamento umanitario Sommaruga aggiunge: «Guerre, epurazioni etniche, miseria. Nelle missioni da presidente del Cicr ho conosciuto le sofferenze, le

Di profilo

CHIARA BERIA
DI ARGENTINE



Il decano della Croce Rossa che digiuna per la pace

umiliazioni, la disperazione delle vittime di tanti conflitti. Ho visto i disastri causati dalle armi fornite dagli occidentali - a tutti e in tutte le direzioni - senza rendersi conto di favorire spietati dittatori. Ho incontrato 110 capi di Stato e non dimentico l'ambiguità di molti di loro. Chi ha armato Saddam? Nell'87 usò i gas contro gli iraniani (andammo noi della Croce Rossa ad assistere la popolazione); poi, nella Guerra del Golfo, ha usato le armi avute dagli occidentali contro di loro! E Gheddafi? Si sapeva che aveva molti prigionieri politici eppure gli hanno aperto le porte e, persino, baciato le mani! La stessa Siria - andai 2 volte a Damasco ma Hafez al Assad, padre di Bashar, non mi ha mai ricevuto - per

molto tempo ha avuto l'appoggio di potenze occidentali, a cominciare dalla Francia. Nessuno fra tanti leader ha fatto passi autentici per la pace. Oggi, finalmente, abbiamo un Papa che ha il coraggio d'affrontare queste questioni in modo diretto usando un linguaggio comprensibile dall'opinione pubblica. Nella sua omelia Francesco non solo ha parlato di solidarietà con la popolazione ma, di fatto, si è rivolto ai pochi ma potenti che pensano di reagire con la forza all'uso delle armi chimiche».

Sommaruga sta scrivendo l'intervento per il meeting interreligioso «Il coraggio della speranza», organizzato quest'anno a Roma dalla Comunità di Sant'Egidio con lo sguardo rivolto alla Siria (dal 29 set-

tembre per 3 giorni si ritroveranno 400 tra leader religiosi, esponenti della politica e della cultura). Ancora una volta l'indomito ottantenne noto per i suoi duri moniti («Fui criticato anche da alcuni collaboratori. Dissero che rischiavo di non apparire più neutrale») contro il possibile uso d'armi atomiche convenzionali al tempo della 2ª Guerra del Golfo e contro le deportazioni di musulmani e croati all'inizio della guerra in Bosnia Erzegovina rilancerà una sua suggestiva ipotesi. «In un mondo ridotto a un bazar globale con effetti nefasti soprattutto nei Paesi più poveri e dai regimi più oppressivi l'opinione pubblica è l'unica, vera superpotenza. Per questo parlo di «Globalizzazione delle responsabilità». La società civile, in particolare le donne, sono il vero motore per costruire la pace. Utopia? Mai scoraggiarsi. Bisogna evitare altri spargimenti di sangue». Attento all'iniziativa russa, schierato con la connazionale Carla Del Ponte nel sostene-

re che in Siria non esistono «buoni o cattivi»; cauto sulle terribili immagini del massacro del 21 agosto («Ricordate Timisoara? Alla caduta di Ceausescu ci fecero vedere mucchi di cadaveri. Poi, si scoprì che erano stati tirati fuori dall'obitorio!») Sommaruga teme che in Siria finisca come in Libia.

«Nel 2001 consegnammo a Kofi Annan il rapporto della commissione Onu «Responsability to protect», responsabilità di proteggere non il troppo ambiguo «intervento umanitario». Nel rapporto indicavamo una serie di parametri da seguire se, in ultima analisi, si decide l'opzione militare: dal comando unificato, alla proporzionalità dell'intervento, al rispetto del diritto internazionale umanitario. Carta morta. Nel 2011 in Libia hanno iniziato dicendo di dover proteggere Bengasi per arrivare presto all'eliminazione cruenta di quel regime e del suo capo. Sangue, lotte intestine: altro che prevenzione della pace!».